



L'OPERA PRIMA DI COLIZZI

La famiglia va a rotoli quando arriva «L'ospite»



Elodie Treccani

Doveva chiamarsi *La vergogna*, come il romanzo di Silvia Cossu da cui è tratto, il primo film di Alessandro Colizzi. Titolo perfetto, e però già usato da Bergman nel lontano 1968, sicché alla fine s'è preferito cambiarlo in *L'ospite*, spostando così leggermente l'ottica del racconto.

Non sorprenda che la moralista (a un passo dall'ottusità) della situazione sia la ventenne Giulia. Cresciuta in un contesto alto-borghese orientato a sinistra, la ragazza - bella e intelligente - vede sfaldarsi ogni certezza quando la madre comunica alla famiglia di essersi innamorata di un silen-

zioso thailandese. Ed è solo l'inizio di un percorso penitenziale destinato ad arricchirsi di nuove sorprese: la disinvolta sorella flirta con lo straniero, il fratello umiliato manda tutti a quel paese e il padre avvocato, duro e pragmatico, si rivela omosessuale. Costruito per quadri scanditi da dissolvenze in nero, quasi a restituire il clima di disagio in una chiave di lucida anatomia sentimentale, *L'ospite* è un'opera prima interessante: ben confezionata (giusta la fotografia chiaroscurale di Marco Pontecorvo), appena sentenziosa in qualche frammento di dialogo, magari

appesantita da una colonna sonora a tratti invadente. Colizzi, già assistente di Scola, pilota il teorema (Pasolini docet) con mano sicura, inoltrandosi - con l'aiuto di Marguerite Yourcenar, citata nei titoli di testa - nella terremotata condizione umana di quei personaggi in bilico tra perbenismo e menzogna. Ne esce il ritratto di una famiglia dissolta, svuotata, rancorosa, dove però la «peggiore» sembra proprio Giulia: incapace di amare di un sentimento pieno il tenero fidanzato (ma nel finale...), di sottrarsi alla morsa di un moralismo incattivito e impietoso.

Nei panni della protagonista, Elodie Treccani (poi laureata da Comesse) porta la fragile durezza della gioventù, mentre il contorno è servito con impeccabile professionalità da Umberto Orsini, Anita Zagaria e Ignazio Oliva. MICHELE ANSELMI



IL RITORNO DI VIVARELLI

«La rumbera», ballando all'Avana prima di Fidel



Barbara Livi

Piero Vivarelli è un regista anomalo nella storia del nostro cinema. Ha percorso in modo sotterraneo un po' tutti i generi, dai «musicarelli» al thriller, dal sexy (*Il dio serpente* resta forse il suo più grande successo) al soft-core con una diva hard come Moana Pozzi. Un po' paradossalmente, potremmo affermare che *La Rumbera* è il suo primo film d'aurora, perché in esso Vivarelli ha messo molte sue passioni/ossessioni. A cominciare dalla musica e dal comunismo. La «rumbera» del titolo, interpretata in gioventù da Barbara Livi e in vecchiaia dalla rediviva Michèle Mercier

(proprio lei, la famosa Angelica), è la donna che inventò la rumba. O per meglio dire, la sdoganò: nella Cuba di inizio secolo, quella danza così sensuale era praticata solo dai neri, e la borghesia bianca la considerava disdicevole e peccaminosa. Ma questa ragazza bianca, piena di vita e di voglia di ballare, fu il personaggio (storico) grazie a cui la rumba arrivò nei locali eleganti dell'Avana, e raggiunse fama mondiale. Il film segue la sua avventura lungo i decenni, dalla Cuba controllata dai gangster americani (c'è anche Lucky Luciano) fino alla rivoluzione guidata da Ca-

stro nel '59. Il finale del film vede la nostra «rumbera» nella piazza dell'Avana dove anche il Papa ha tenuto messa, durante la sua visita: e Vivarelli ama raccontare, con giusto orgoglio, che la piazza è stata concessa, di recente, solo a Giovanni Paolo II e alla sua troupe. Qualcuno troverà incongruo, e fin troppo didascalico, quel finale, ma giureremo che Vivarelli ha fatto il film solo per poter girare quell'ultima inquadratura: con la «rumbera» ormai anziana che ricorda come molti abbiano abbandonato Cuba dopo il '59, ma come lei sia coraggiosamente rimasta, per non perdersi «la fine dell'avventura». Lì, la passione di Vivarelli per la musica e il ballo si fonde con la sua militanza politica (è iscritto al Pcc cubano): *La Rumbera* è il film della sua vita, e come tale va giudicato e rispettato. ALBERTO CRESPI

I genitori di Marta: «Bloccate Vespa»

Dura lettera dei coniugi Russo alla commissione parlamentare di vigilanza Rai sulla partecipazione di Scattone e Ferraro al «Porta a Porta» di martedì prossimo

ROMA La polemica per la partecipazione di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, condannati in primo grado per l'uccisione della studentessa Marta Russo, ai programmi Rai non è finita. Dopo l'intervista strapagata, trasmessa in esclusiva dal Tg1, è previsto un loro intervento al «Porta a Porta» di Bruno Vespa di martedì prossimo 8 giugno. Rientra nell'accordo che i legali dei due ex assistenti di Filosofia del Diritto condannati per l'omicidio di Marta Russo hanno concluso con Raiuno e Tg1, prima della sentenza, sottolineano ambienti Rai. E la polemica continua. Rivedere in televisione le persone ritenute da un tribunale (anche se al primo grado) come gli assassini della loro figlia è parso insostenibile ai genitori di Marta, Aureliana Iacoboni e Donato Russo che ieri hanno scritto una dura lettera di protesta alla Commissione parlamentare di vigilanza Rai. «La partecipazione di questi due signori - scrivono i genitori della vittima - ci costringe per l'ennesima volta ad uscire dal riserbo sempre tenuto per tutta la durata del processo. Il rispetto dovuto alla memoria di nostra figlia, ci impedisce di porre sul piano legale le questioni che stiamo per esporre, ma quello stesso rispetto ci impone di far sentire il nostro fermo dissenso. Abbiamo compiuto - proseguono - i coniugi Russo - ogni genere di sforzo mentale per riuscire a comprendere la ragione per la quale due persone condannate (sia pure in un primo grado) a seguito di un processo svolto pubblicamente e con ogni possibile garanzia, debbano essere intervistate dal servizio pubblico televisivo. Non ci siamo riusciti». Né ai genitori di Marta sembrano emerse «novità» che giustificano «l'ulteriore spazio consentito a queste due persone». Non vorremmo - aggiungono - che il «clamore», creato proprio dalla Rai-TV sul caso costituisca la giustificazione dello special: sarebbe un pretesto di bassissima lega. D'altro canto, la maggior parte delle persone condannate si proclama innocente e non per questo la Rai-TV dedica due ore di special a ciascuna di esse». Ma il passaggio più duro della lettera sono le conclusioni. «La vergognosa e ignobile gara dell'audience, che presiede alla messa in onda di qualsiasi trasmissione,



permette - scrivono Aureliana e Donato Russo - che si compia una vera e propria nefandezza nei confronti della memoria di nostra figlia». Dai genitori di Marta viene così un no secco non solo alla loro partecipazione alla trasmissione condotta da Bruno Vespa, ma una ferma richiesta di bloccare la messa in onda. E il giornalista che sino a ieri mattina con una telefonata da Praga all'avvocato di parte civile dei Russo, aveva chiesto la loro partecipazione alla trasmissione di martedì prossimo, impegnandosi a «garantire il pieno rispetto dei sentimenti e dei diritti personali e processuali dei genitori di Marta Russo», è preoccupato per la richiesta avanzata. Bloccare «Porta a Porta» con Scattone e Ferraro «sarebbe un precedente mortale e credo che nessuno nel Parlamento italiano voglia ridurre la Rai ad una umiliante condizione di minorità professionale», ha commentato il giornalista. «Non posso condividere la loro richiesta di bloccare la trasmissione» - aggiunge. E argomenta: «Qual è il momento in cui gli imputati possono parlare? Non nella fase delle indagini preliminari perché gli investigatori protestano, non durante il processo perché la corte non lo consente. Se non possono parlare nemmeno dopo la

condanna, essi devono restare muti per tutta la vita?». Intanto il destinatario della lettera dei Russo, Francesco Storace, presidente della Commissione di vigilanza, commenta: «È una vicenda che merita un approfondimento». Contrario alla presenza di Scattone e Ferraro negli studi Rai è Maurizio Gasparri (An), mentre il verde Mauro Pissano non crede che sulla materia «debba intervenire la Commissione di Vigilanza». Pissano invita tutti a fare un passo indietro: «Bruno Vespa non mandi in onda la puntata di «Porta a Porta» con presenze a pagamento. Scattone e Ferraro rinuncino ai compensi per le ulteriori interviste. I genitori di Marta Russo non chiedano il silenzio agli imputati. Il Cda della Rai non ponga il Parlamento nelle condizioni di dover intervenire su una materia così delicata come la libertà e l'autonomia dell'informazione».

Tv, audience & manette ma la privacy dov'è finita?

Non diteci che ce l'abbiamo con la televisione. Ma le immagini che ci arrivano dai telegiornali (non tutti, ovviamente, ma ripartite equamente tra Rai e Mediaset per una sorte di par condicio delle cattive abitudini) non sono proprio educative. È scoppiato lo scandalo dell'alta velocità: grande e giusta attenzione sui media, lunghi servizi filmati nei tg. Come per uno strano riflesso condizionato sono tornate sullo schermo le immagini degli ammanettati, degli imputati che vengono esposti alle telecamere mentre cercano invano di nascondere la faccia o di occultare i «ferri» con una giacca. E lì, implacabile, l'obiettivo mostra il luccichio delle manette, altrettanto implacabili gli agenti alzano il viso degli arrestati come a mettere in mostra una preda. Eppure, se non ricordiamo male, ormai sette anni fa, sull'onda di quello che venne ribattezzato «affare Carra» (era uno dei primi imputati di Mani pulite, lungamente esposto in televisione coi polsi bloccati dai ferri) ci fu un lungo dibattito. Alla fine furono i giornalisti ad ammettere che quello spettacolo non serviva a dare informazioni e offendeva la dignità degli imputati. Ci furono autocritiche e impegni. C'è stata poi anche la nascita dell'authority sulla riservatezza a fissare regole. Che fine hanno fatto quegli impegni? Cosa è questa voglia di manette? O qualcuno pensa che quei polsi bloccati facciano salire l'audience?

Qui sopra Bruno Vespa e in alto una ragazza mentre depone fiori sul luogo dell'omicidio di Marta Russo all'Università di Roma

Cipri & Maresco: «Tenetevi i soldi»

Polemica rinuncia al contributo statale

E così alla fine Cipri e Maresco hanno deciso di rispedire al mittente il finanziamento di un miliardo circa - mai intascato - che «Totò che visse due volte» aveva ricevuto, dopo regolare dibattito in commissione ministeriale, in qualità di «film di interesse culturale nazionale». Scelta nobile e impervia, forse l'unico modo per sottrarsi all'indegna bagarre che una certa opinione pubblica bigotta e destrorsa scatenò attorno al loro film. Accusato di blasfemia, «bloccato» dopo Berlino, vietato ai minori di 18 anni, «Totò che visse due volte» era finito per diventare un caso giudiziario allorché sui due sulfurei registi palermitani era caduta anche la doppia accusa di vilipendio alla religione e di truffa ai danni dello Stato. Imputazione ridicola, visto che il miliardo previsto dal finanziamento non è mai stato materialmente consegnato al produttore Rean Mazzone. Estenuati dai continui rinvii (l'udienza davanti al Gip di Roma è stata fissata per il prossimo ottobre), Cipri e Maresco hanno così deciso di tagliare la testa al toro: dicono: «Abbiamo deciso di rinunciare al fondo di garanzia, anche se decidessero di darcelo domani. Abbiamo ancora dei principi etici e una dignità da difendere».

Se è possibile che la soluzione adottata aiuti a risolvere la vicenda sul piano giudiziario, senza ulteriori strascichi burocratici, resta l'amarissima amarezza per una vicenda dai risvolti surreali e insieme amarissimi. Si può non amare il cinema di Cipri e Maresco, ma è impossibile non riconoscere loro una personalità autorale e una coerenza stilistica di prima qualità. L'accanimento persecutorio di cui sono stati oggetto in questi mesi è una brutta pagina, non solo per la relativa esiguità della somma stanziata dai commissari statali (alcuni registi hanno usufruito per i loro film anche di sei miliardi a testa), ma soprattutto per la faziosità e l'oltranzismo che ha contraddistinto le mosse dell'accusa. C'è da sperare, a questo punto, che i debiti contratti dai due registi per terminare il film non si traducano in un'ulteriore umiliazione. Sarebbe il colmo. MI. AN.

PREMI

Carriera: David a Sofia Loren e Alberto Sordi

Alberto Sordi, Sofia Loren e Andrea Bocelli saranno tra i protagonisti della 49esima edizione del premio David di Donatello, che sarà trasmessa in diretta in prima serata su Raiuno il 16 giugno prossimo. I due attori riceveranno il David alla carriera. La kermesse si terrà a Cinecittà, all'interno di una tensostruttura di 3 mila posti costruita appositamente per l'occasione: l'ultima edizione del millennio del David di Donatello cercherà di ispirarsi alla Notte degli Oscar per celebrare degnamente il più importante premio italiano cinematografico. A condurre la serata sarà Carlo Conti, la scenografia sarà curata da Gaetano Castellani, la regia da Giancarlo Nicotra. Presenti tutti i candidati ai David, tra cui Margherita Buy, Giuseppe Tornatore, Bernardo Bertolucci, Francesca Neri, Luciano Ligabue, Antonio Albanese e Ennio Morricone. Tra gli ospiti, Andrea Bocelli (interprete di «The prayer», il brano che ha ottenuto la nomina all'Oscar), Alberto Sordi (il brano che ha ottenuto la nomina all'Oscar), Alberto Sordi e Sofia Loren: i due attori riceveranno il David alla carriera. Autori del programma sono, oltre allo stesso Conti, Claudio Fasulo e Giampiero Solari. I David di Donatello vedranno una «sfida» tra Fuori dal mondo, 9 candidature, e La leggenda del pianista sull'oceano, 8 candidature. Le pellicole di Giuseppe Piccioni e Giuseppe Tornatore sono nominate, assieme a L'assedio di Bernardo Bertolucci, come migliori film e migliori attrici. La terna dei migliori attori comprende Stefano Accorsi, Antonio Albanese e Silvio Orlando, quella dei migliori attrici Margherita Buy, Giovanna Mezzogiorno e Francesca Neri. Tra gli altri candidati, Luciano Ligabue e Ennio Morricone. La terna dei migliori film stranieri comprende Train de vie, Shakespear in love e Central do Brasil.

I DIRITTI IN OSPEDALE

il salute

In cartella: accesso, degenza, dimissioni, il consenso informato, la privacy, la cartella clinica. Quando il papà è il pronto soccorso.

IL RICOVERO, LA DEGENZA, IL CONSENSO INFORMATO. QUANDO SI PAGA IL PRONTO SOCCORSO?

IL SALVAGENTE REGALA

questa settimana il 4° fascicolo dell'Enciclopedia della salute: «I diritti in ospedale».

Assicurazioni: esaminiamo quali sono le più convenienti dopo gli aumenti annunciati. E quando si possono evitare...

AUTO E MOTORINI
POLIZZE
A CONFRONTO

